

ALFREDO LOMBARDOZZI\*

## Il tempo che rimane. Spazio sociale eredità e riconoscimento

*“Ogotemméli si sedette sulla soglia,  
raschiò la tabacchiera  
di pelle dura e si depose sulla lingua  
una polvere gialla.  
Il tabacco, disse, dà lo spirito giusto.  
E cominciò a scomporre il sistema del mondo.  
Perché bisognava cominciare  
dagli albori delle cose”*  
Marcel Griaule (1948)

Iniziamo con una suggestione antropologica. Se c'è qualcosa di riconducibile al senso delle generazioni in una società 'nativa', questo, seguendo gli insegnamenti dei maestri dell'antropologia e le ricerche etnologiche più recenti, è quello del riconoscimento della 'vecchiaia', anche se non proprio intesa come categoria specifica, ma come spazio e tempo della vita, della rottura e della continuità. I protagonisti, informatori degli antropologi come Malinowski, Boas, Griaule, solo per fare qualche ovvio esempio, erano perlopiù anziani depositari del sapere e della memoria del gruppo. Ogotemméli nel testo *Il dio d'acqua*, classico studio sulla cultura Dogon, riporta il racconto, attraverso la narrazione di Griaule, degli aspetti specifici e per questo più profondi della 'filosofia' e della 'cultura' Dogon. Ogotemméli era, in questi termini, un anziano che aveva un'idea comprensiva del mondo in cui viveva e che lo rappresentava a sua volta, anche attraverso il racconto etnografico, come un 'protagonista' (Griaule, 1948). Nei riti di iniziazione, che hanno costituito terreno di analisi e ricerca degli antropologi come van Gennep, Victor Turner ed altri, ma anche di noti psicoanalisti, come ad esempio Róheim e Bettelheim, il passaggio generazionale o d'età dalla pubertà

---

\* Psicoanalista SPI e IPA, socio ordinario con funzioni di training dell'Istituto italiano di psicoanalisi di gruppo (IIPG), antropologo.

all'età adulta avveniva, in pratica, in molte culture 'native', senza neanche passare attraverso l'adolescenza come periodo della vita definito, con una sorta di 'passaggio di consegne' tra la generazione degli 'adulti', che per molti versi coincideva con quella degli anziani e il gruppo degli iniziandi che, attraverso riti molto impegnativi e anche violenti, potevano accedere al sapere degli anziani custodi delle mitologie di fondazione del gruppo sociale. L'anziano, che in molte culture non corrisponde alla categoria a cui ci riferiamo nelle società contemporanee, costituisce, quando è espressione di un'autorità riconosciuta, come spesso avviene, un ponte, una connessione con il mondo degli antenati e lo spazio attribuito socialmente e psicologicamente ai morti. Trasmettono, a questo fine, un'eredità che è culturale, personale e allo stesso tempo di gruppo. Quello che poi trasmettono, seguendo un'ottica più contemporanea (Allovio, 2014), che avvicina notevolmente la dimensione psicoanalitica a quella antropologica, non è tanto, o solamente, l'idea di un passaggio di stato di età o di condizione psicologica e di vita, quanto un processo di trasformazione che coinvolge in prima persona i giovani-puberi, attraverso la mediazione socio-simbolica e di esperienza degli anziani, che si fanno portatori dei fattori di eredità ma, soprattutto, dello spirito del cambiamento che è vitale per la sopravvivenza della cultura del gruppo.

Sul piano della riflessione sulla condizione attuale si pongono oggi molti spunti di grande interesse rispetto alla posizione degli anziani nel mondo oggi e della vecchiaia stessa come momento critico e di passaggio della vita. Se guardiamo alle società extra-europee o, in generale, extra-occidentali non possiamo più riferirci a 'culture native' che oggi nei processi di globalizzazione si trovano coinvolte in macro-processi di trasformazione che le espongono sia al rischio della totale dissoluzione e perdita del sistema di valori accreditato culturalmente, sia al prodursi di fenomeni quasi 'iperbolici' di sviluppo nella situazione di contaminazione-ibridazione con i contesti più generali in cui si trovano a vivere in India, in Cina, in Sud America, nei paesi arabi e nel mondo islamico in generale. È difficile valutare che fine abbia fatto in queste società 'giovani', dinamiche e alquanto contraddittorie il ruolo, per così dire, 'tradizionale' degli anziani.

La posizione dell'anziano nella nostra società si presenta, a sua volta, molto complessa. Da un lato si rileva nelle generazioni di età avanzata uno sconcerto e un senso di inadeguatezza di fronte alla velocità dei cambiamenti nel campo delle comunicazioni e delle modalità 'relazionali' dovute all'uso delle nuove tecnologie mediatiche, che pongono l'anziano, ancora di più della generazione di 'mezza età', se ancora così si può chiamare, in una situazione di paradossale 'sudditanza' rispetto ai 'nipoti' adolescenti o, addirittura, bambini, che gestiscono in modo assolutamente più congruo i nuovi strumenti di comunicazione (Lombardozzi, 2015). Si trovano, come molti studiosi hanno osservato, non

solo a non sentirsi portatori di un sapere o di un'eredità, almeno in certi campi dell'esperienza, ma soffrono anche di una sorta di analfabetismo informatico, che può essere molto frustrante e che in molti casi può contribuire ad aumentare il senso di isolamento sociale e deprivarli di un sentimento di riconoscimento nello spazio sociale circostante.

Dall'altro lato la vecchiaia, come sappiamo, si protrae in tempi medi più lunghi e molti anziani sono in grado di vivere una vita attiva corrispondente alle risorse e alla forze di cui dispongono. Se da un lato, infatti, aumentano situazioni di solitudine e abbandoni, ai vari livelli dell'esistenza e in diverse forme, a seconda dei contesti familiari e sociali, dall'altro l'anziano fa i conti con una mentalità sociale che fornisce nuove modi di gestire il vivere e il processo di invecchiamento, anche al di là delle proprie aspettative, almeno come possibilità consentite. Lo sviluppo e le conoscenze della biologia, della genetica e della medicina diventano motivo di costruzione culturale del senso del sé rispetto alla propria posizione nel mondo e, soprattutto, al rapporto con il tempo della propria vita, che tanto potenzialmente viene dilatato, quanto rimane vincolato ad una valutazione, allo stesso tempo realistica e fenomenologica, che non concede revoche alla consapevolezza/inconsapevolezza di un esito 'finale', forse rimandato ma impossibile da evitare.

In questa situazione così difficile e complessa da definire la clinica e l'esperienza psicoanalitica o psicoterapeutica più in generale presentano oggi nuove condizioni e valutazioni. In tempi neanche troppo lontani si sosteneva da parte dell'*establishment* psicoanalitico la problematicità, se non anche l'impossibilità, che una persona di età avanzata potesse affrontare un lavoro terapeutico di tipo psicoanalitico, con l'idea molto approssimativa che 'a quell'età' ormai i giochi fossero fatti. Ora, anche partendo dalla considerazione che, ovviamente, la condizione di una persona anziana non è confrontabile con quella di un bambino o di un'adolescente o di un giovane in termini di elasticità e di disponibilità all'apprendimento o al cambiamento, risulta evidente che la formazione del sé costituisce un processo sempre 'in fieri' e che espone la persona a forti esperienze di disorganizzazione/riorganizzazione psichica nei diversi momenti della vita, e la vecchiaia è uno di questi momenti più significativi. Da un punto di vista socio/antropologico, seguendo le sollecitazioni di un antropologo come Remotti (2011), la condizione dell'anziano non sfugge alla tensione alla costruzione antropopoietica, cioè a quella disposizione a ricostruire il senso di 'umanità' della persona in relazione al gruppo e alle condizioni di solidarietà, conflitto e sopravvivenza che questo propone. L'anziano, in questi termini, è quanto di più 'incompleto' possiamo pensare, anche se si sono sedimentate in lui, comunque, una serie di esperienze che lo hanno portato a riconoscersi in un certo modello di esistenza costruito nel tempo.

Potremmo dire, a partire da alcune esperienze cliniche con pazienti anziani, che la vecchiaia è un periodo della vita vissuto con una particolare ansia di incompletezza, paradossalmente più accentuata, proprio perché *il tempo che rimane* si riduce via via in modo progressivo. Viene meno perciò la speranza di poter raggiungere un sentimento di 'completezza' a meno di non accettare che ci si può sentire, in un certo senso integri e non dispersi, nonostante siamo destinati a non realizzare mai fino in fondo le aspirazioni che ci eravamo preposti e che sono, comunque, una spinta alla vita sia in senso individuale che sociale.

Nell'analisi con le persone anziane si fa un grande lavoro sul passato e su quelle esperienze che hanno contribuito a condizionare il proprio senso della vita anche in modo dissipativo. Lavoro, questo, che consente di ricostituire anche solo una 'parvenza' o un 'illusione' costruttiva di continuità e di coerenza nella propria vita (Quinodoz, 2008). In particolare, penso ad una paziente che ha potuto elaborare le esperienze luttuose e traumatiche della sua vita in modo molto approfondito riorganizzando nel transfert il gioco psicopatologico delle identificazioni primarie relative alle sue figure familiari. Il problema che si pone, ad un certo punto, significativo dell'analisi nel quale ci si avvia verso un'idea di fine analisi o, quantomeno, di iniziare a fare un più attento bilancio dell'esperienza analitica, ma anche della vita più in generale, è il rapporto di tutto il lavoro sul passato e sulla storia personale con il tempo presente, la condizione di invecchiamento del corpo e/o presumibilmente, nel tempo, anche della mente e, infine, la declinazione di un possibile futuro. Un secondo paziente, che ancora si esprime in un'esistenza molto attiva e produttiva, scopre di aver vissuto i rapporti in modo artificioso e con distacco emotivo e ritrova nei rapporti affettivi di oggi (figli, nipoti) un forte appiglio per una riscoperta della propria emotività. Un contatto più autentico con le proprie debolezze o rigidità narcisistiche lo aiuta a focalizzare, oggi, attraverso l'analisi, un senso più profondo della propria vita e ad affrontare, con una sorta di dolore, anche il 'non senso' del vuoto narcisistico e depressivo.

Un terzo paziente ancora molto attivo ma con la prospettiva di un pensionamento, anche se non immediato ma con tempi ancora ragionevolmente lunghi, ha rapporti sentimentali molto travagliati. Si trova come intrappolato in un destino, che ripropone i modi relazionali del passato e che lo espone ad un senso di insoddisfazione, inquietudine e solitudine. Il futuro si pone al modo di un enigma e le possibilità di poterselo rappresentare, che vengono prese in considerazione, sfumano una nell'altra in un gioco di dissoluzione che non gli consente di trovare o scoprire un oggetto interno, forse un *oggetto-sé*, che sia di accompagnamento nel passaggio verso una fase della vita che si definisce più chiaramente nel senso della vecchiaia.

Questi brevi esempi che vogliono essere esemplificativi e anche discreti, per la delicatezza delle situazioni che raccontano, fanno pensare che oggi l'età della vecchiaia non può essere necessariamente considerata un momento in cui l'individuo si debba ritirare dalla vita. O meglio, attraverso l'analisi si può accedere alla consapevolezza che *il tempo che rimane* può essere speso per attivare o riattivare nuove forme di relazione con i coetanei, gli amici, i parenti più giovani. Tutto ciò nonostante la condizione della vecchiaia comporti, comunque, una forma di ritiro realisticamente connessa alle condizioni psicofisiche che la caratterizzano. Non per questo, però, la vecchiaia non può rappresentare un'ulteriore opportunità di riappropriazione di quel tratto del tempo, di un futuro che è concesso alla vita, che proprio attraverso un contatto profondo con il senso insopprimibile del limite, consenta di creare uno spazio personale e sociale per produrre la possibilità della trasmissione di un'eredità. Il passaggio della vecchiaia si presenta come un momento particolarmente delicato di crisi anche profonda ma che può, a certe condizioni, divenire favorevole. Un momento che, come ho già detto, a differenza di quello che si pensava prima, può essere particolarmente produttivo per un'esperienza analitica, ovviamente non senza un'esposizione, che è importante avere l'accortezza non sia eccessiva, al dolore ed alla nostalgia, inevitabili nel trarre il bilancio di una vita.

Nella situazione analitica nell'età della vecchiaia si possono creare appunto buone condizioni per riconnettere parti sparse dell'esperienza, favorire processi di riconoscimento sul piano interno, che diventano una spinta alla realizzazione di rapporti più congrui alle proprie aspettative ed a facilitare la costruzione di quella rete sociale, anche se in ambiti limitati, che consente di poter creare lo spazio dove depositare la propria eredità. Spazio abitato da figli, nipoti, amici, associazioni, realtà sociali. Tutto questo può essere di grande sollievo, anche se non proprio una soluzione, se una soluzione può esserci, allo scarto doloroso che si crea in certe condizioni tra una mente che, a volte, si percepisce, ancora come 'giovane' e un corpo che perde progressivamente colpi.

Sembra, però, che queste possibilità che si presentano confliggono spesso con le opportunità che il mondo circostante e l'ambiente determinano, non sempre facilitando la posizione dell'anziano nel mondo proprio nel momento in cui sente che le forze lo abbandonano in modo più o meno graduale. Se, infatti, come sostenevo, la condizione psichica dell'anziano, in un momento critico di passaggio, può avvantaggiarsi di forme di riflessione e contesti terapeutici che rimettono in campo capacità altrimenti perdute, non si può non tenere conto del senso di perdita dell'anziano collegato alle sue 'competenze' fisiologiche e mentali. È importante che l'anziano sia riconosciuto sia nel suo ruolo nella società per quello che può ancora dare in esperienza, ricchezza e par-

tecipazione, ma anche per le difficoltà che la condizione di invecchiamento e di decadenza fisica provocano in lui. Questo riconoscimento rispetto ai due versanti dell'esperienza (quello della scoperta di un'imprevista capacità ed efficacia per alcuni aspetti dell'esperienza e quello della vicinanza empatica nei riguardi delle fragilità che emergono nel tempo della vecchiaia) diviene, insieme al lavoro più legato all'analisi dei processi inconsci, un modo molto proficuo nel lavoro psicoanalitico con gli anziani (Erikson, 1982).

Diviene importante, allora, la posizione del gruppo nel suo complesso nei confronti dell'anziano. Facevo all'inizio alcuni riferimenti alle ricerche etnologiche sulle culture 'native' proprio per sottolineare come, in quei casi, gli anziani del gruppo potessero svolgere una funzione ben precisa nel suo ruolo di mediazione con il mondo degli antenati e il sapere che, in questo modo, viene tramandato in quelle culture. L'anziano, in quelle situazioni, può fare ricorso ad una sua posizione di autorevolezza, esprimendo una funzione nel gruppo che lo sostiene e si prende cura di tutti quegli aspetti della vita sociale e produttiva, di cui non può più occuparsi, proprio a causa del suo indebolimento psico-fisico. In fondo non gli si chiede più di quello che può dare e fare.

Il lavoro psicoanalitico con pazienti anziani, in qualche modo, anche se partendo da diversi presupposti rispetto alla condizione di vita in una cultura tradizionale, può consentire alla persona di poter meglio gestire il difficile rapporto tra diversi vissuti: quelli depressivi e di perdita, sia nel senso dei lutti subiti che di indebolimento delle capacità fisiche che spesso determinano stati di prostrazione, insieme a quelli che, viceversa, attengono alla possibilità di attivare una tensione verso la possibilità di vivere pienamente il presente e mantenere vivo il senso di speranza, pur nei limiti del futuro che resta.

È importante, però, che se c'è una speranza, questa sia collocata non solo nella persona nella sua individualità, ma anche nel gruppo circostante di amici, figli, nipoti, parenti, testimoni di una possibile eredità che si colloca nel futuro oltre il tempo che rimane.

Sappiamo che le condizioni che si verificano nella vita dell'anziano siano spesso tutt'altro che ottimali. Per tante persone, ad esempio, il soggiorno presso centri di riposo sono vissuti come l'ultima soglia e, il più delle volte, è realmente così.

Vorrei riportare, però, in conclusione, una riflessione a partire dal bel libro dello scrittore portoghese Valter Hugo Mãe *La macchina per fabbricare spagnoli*, che racconta di un vedovo, portato dai figli in una casa di riposo subito dopo la morte della moglie. Alcune considerazioni iniziali risuonano amare e realistiche, ma sono anche il preludio ad una reazione di apertura affettiva verso i compagni di strada che condividono il suo destino:

“... un problema dell’essere vecchi è pensare che dobbiamo ancora imparare cose quando, in realtà, le stiamo disimparando, e ha davvero senso che sia così perché ci inabissiamo incoscientemente nell’imminenza della scomparsa. L’incoscienza placa i dolori, ovvio, e placa le gioie, ma le gioie non sono più molte e in fin dei conti è visto con favore che la testa dei vecchi si liberi della ragione perché, così vicini alla morte, non ci prenda il panico. L’ammonimento continuo deriva da questa speranza idiota che domani saremo più esperti quando, per le leggi più definitorie della vita, dobbiamo soltanto perdere le nostre capacità. La speranza che viene deposta nel bambino deve essere inversa a quella che viene rivolta a noi. E quando rimango bloccato, senza dubbio molto irritato per questo, non è perché sono immaturo e sono diventato migliore, è perché sono troppo maturo e in un certo senso sto marcendo, come i frutti. Sappiamo che sbagliamo e sappiamo che, nella distrazione sempre maggiore, nella perdita di riflessi e di agilità mentale, facciamo cose senza esserne coscienti e non le facciamo per stupidità. Le facciamo per la mancanza di coordinazione tra quanto è vero e quanto ci sembra vero e sappiamo che il concetto di vero e sbagliato è molto relativo. È tutto più forte di noi” (Mãe Hugo, 2010, p. 37).

Può sembrare curioso che queste considerazioni siano riportate all’interno di un discorso che tende a sottolineare la possibilità di riattivare la spinta alla vita nell’anziano, facendo ricorso al bagaglio di esperienze che questo ha realizzato nel corso degli anni, ma sembra evidente che, se possiamo pensare che una persona anziana possa sentirsi protagonista di un cambiamento, deve essere anche aiutata ad affrontare le angosce di morte e di dissoluzione della propria presenza al mondo, che fanno parte dell’esperienza di un presente che accentua la fatica di vivere e di un futuro che, come dal titolo di questo lavoro, è *‘Il tempo che rimane’*.

## Bibliografia

Allovio S. (2014), *Riti di iniziazione. Antropologi, stoici e finti immortali*. Raffaello Cortina, Milano.

Erikson H. E. (1982), *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*. Armando, Roma 1999.

Griaule M. (1948), *Dio d’acqua. Incontri con Ogotemmêli*. Bollati Boringhieri, Torino 2002.

Lombardozi A. (2015), *L’imperfezione dell’identità. Riflessione tra psicoanalisi e antropologia*. Alpes, Roma.

Mãe Hugo V. (2010), *La macchina per fabbricare spagnoli*. Neri Pozza, Vicenza 2013.

Quinodoz D. (2008), *Invecchiare. Una scoperta*. Borla, Roma 2009.

Remotti F. (2011), *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*. Laterza, Roma-Bari.

Alfredo Lombardozzi  
alfredo.lombardozzi@gmail.com